

## IL DISCORSO DEL CONTE CIANO

Da oltre tre anni e mezzo Galeazzo Ciano dirige la politica estera dell'Italia fascista. Era appena tornato dall'Africa, dove aveva partecipato alla conquista dell'Impero etiopico, quando il Duce lo chiamò a coprire questo posto di altissima responsabilità. Nemmeno un mese dopo, mentre le relazioni internazionali erano ancora turbate dalle tenaci viscosità residue del sanzionismo ginevrino, scoppiava la guerra civile in Spagna. Forse, l'importanza di questa lunga lotta nell'economia generale del sistema politico europeo, e in particolare nel quadro della struttura d'equilibrio delle forze politiche gravitanti sul Mediterraneo, non è ancora stata bene compresa. Forse ci siamo ancora troppo vicini; la prospettive storiche, politiche e diplomatiche non appaiono ancora nette, definitive. Ma già oggi è certo, che la guerra civile spagnola, *fin dalla sua impostazione iniziale, nelle sue componenti motrici*, minacciava non solo di travolgere l'equilibrio mediterraneo, ma di travolgerlo ai danni dell'Italia. Questa, proprio nei mesi precedenti, aveva conquistato un impero d'oltremare, con la conseguenza capitale di veder aumentata di colpo la necessità di assicurare, mercé una giusta proporzione delle forze e degli interessi, la libertà dello spazio vitale mediterraneo. Il conflitto in Spagna, quando anche fosse stato strettamente localizzato, avrebbe sempre avuto importanti ripercussioni per l'assetto del Mediterraneo, qualunque soluzione ne fosse venuta fuori. Un ulteriore indebolimento della Spagna, o una sua rinascita come grande potenza, erano fatti che non avrebbero potuto mancar d'esercitare una certa efficacia sul bacino mediterraneo. Ma fin dai primissimi giorni, Roma vide con assoluta chiarezza che il conflitto in Spagna non poteva essere isolato, circoscritto ai soli elementi spagnoli in contrasto. In fondo, la reazione nazionale spagnola mirava non tanto a metter l'uno contro l'altro i fratelli, quanto a purgare la vita spagnola di un'influenza straniera, che la avvelenava alle radici, e pretendeva di asservirla. Fin dal prin-

cipio, dunque, la guerra civile in Spagna ebbe un duplice obiettivo, che superava il suo immediato orizzonte: un obiettivo diremo così ideologico, la lotta contro una dottrina e una pratica di vita profondamente ripugnanti alle tradizioni e alle convinzioni della vera e grande civiltà europea, che è poi la civiltà romana e cristiana; e un obiettivo politico: la garanzia della libertà del Mediterraneo.

Si può dire, senza tema di errare, che questi due obiettivi, limpidamente scaturiti dalla vicenda spagnola, sono stati e sono le linee maestre della politica estera fascista, attuata con energia ed accortezza dal conte Ciano, sulle direttive del Duce del Fascismo, Benito Mussolini. Anticomunismo e difesa della libertà del Mediterraneo sono i due pilastri sui quali poggia l'organico edificio della lungimirante attività internazionale dell'Italia. Essi non sono stati individuati a caso, non sono il frutto di un improvvisato adattamento alla contingenza. Anticomunismo e difesa della libertà del Mediterraneo sono essenzialmente due manifestazioni diverse di una sola, suprema esigenza: la sicurezza dell'Italia fascista nel mondo. Qualcuno può aver dimenticato, dopo vent'anni, che il Fascismo è nato sotto il segno della lotta anticomunista, iniziale aspetto polemico e negativo di una prepotente volontà creatrice; ma è bene che se lo ricordi, in quest'ora suprema della vita europea. Il comunismo è l'anti-Fascismo per eccellenza; e viceversa. Non c'è possibilità di compromessi.

La difesa della libertà del Mediterraneo d'altra parte è un'esigenza implicita nella posizione geo-politica dell'Italia. È un'esigenza di sempre, ma eretta a principio cardinale della politica estera italiana, dal giorno in cui la Penisola diventò uno Stato unitario. Nel maggio 1936 l'Italia aveva conquistato l'impero etiopico. Come già ho detto, l'interesse dell'Italia per il Mediterraneo immediatamente subì un accrescimento proporzionale alle necessità derivanti dalla messa in valore e dalla difesa dell'Impero. Ma il Mediterraneo è legato ad altre regioni del mondo; il problema del suo assetto è connesso a quello del loro assetto. Di qui, per esempio, la politica italiana nei confronti del mondo islamico. Ma di qui, soprattutto, la politica italiana nei confronti dell'Europa danubiana e balcanica. Non è più una convinzione isolata, ma un assioma politico operante, che la libertà del Mediterraneo, nei confronti dell'Italia, si difende anche e forse principalmente sulla linea danubio-carpatica. Difesa non vuol dire politica aggressiva, diretta contro qualcuno; ma assecondamento delle esigenze vitali sorgenti nel bacino dell'Europa danubiana e

nell'Europa balcanica, appoggio assicurato ad ogni disegno diretto alla loro affermazione e composizione reciproca, nella persuasione che solo a questo modo possa attuarsi, un organico e profondo equilibrio delle forze, dal quale unicamente può scaturire la pace con giustizia, meta finale della politica estera del Fascismo.

Il conte Ciano ha svolto quest'ampia ed ardita trama durante gli anni procellosi che si sono susseguiti dal tempo della conquista etiopica. Ad intervalli, egli ha dato relazione del suo operato, con discorsi franchi ed equilibrati, pieni di «cose», secondo il costume fascista, documentati e netti da ogni ingombro retorico. Si può dire che sia ancora nelle orecchie di tutti il tono maschio della sua voce, quando, nel novembre 1938, espose le grandi linee della politica estera italiana prima e immediatamente dopo Monaco. Ora, nuovamente è risuonata nell'aula gremita della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, di là si è ripercossa nel mondo; e nuovamente in un'ora difficile dell'Europa. Nel suo discorso del 16 dicembre 1939, il conte Ciano ha opportunamente richiamato alla memoria che fin dal 1919, nell'atto stesso della loro costituzione, i Fasci di combattimento avevano posto «il riavvicinamento alle nazioni vinte e la revisione dei trattati come uno dei postulati fondamentali del Fascismo». È del 1921 il dilemma presentato dal Duce all'Europa: «o la revisione dei trattati o una nuova guerra». In esso era palese una volontà pacifica e costruttiva, consapevole delle necessità vitali dei popoli e delle nazioni, che non si può impunemente comprimere, o, quel che è peggio, tentar di distruggere. Si metta a confronto questo storico dilemma mussoliniano con la cinica affermazione di Titulescu: «la revision c'est la guerre»; e non sarà difficile scorgere il loro contrasto radicale. Questo contrasto ha un'immensa efficacia dimostrativa. Spiega la politica estera fascista, nel suo motivo animatore più profondo, l'ansiosa volontà di assicurare in pieno, senza inutili collisioni dispersive, senza scosse superflue e sacrifici dolorosi, la vita dell'Italia come grande potenza, la sua naturale affermazione continentale e coloniale, il suo sviluppo, proporzionalmente alle sue capacità morali e materiali. L'Europa del dopoguerra versagliese, fra innumerevoli altri, d'ogni grandezza, aveva il difetto di non tenere in giusto conto l'Italia. E allora Mussolini ammonisce: «o la revisione dei trattati o una nuova guerra». S'intende che l'Italia di Mussolini è sempre stata per la revisione, per una riparazione pacifica degli errori commessi, delle ingiustizie conservate o nuovamente introdotte. Ma c'è revisionismo e revisionismo: quello che mira alla soddisfazione di interessi egoistici,

e quello che tende a promuovere una migliore condizione di vita per tutti. L'Italia di Mussolini non è mai stata revisionista in senso esclusivamente italiano, ma lo è sempre stata in senso europeo, che vuol poi ancora dire, più e meglio, italiano. Su questa strada l'Italia ha incontrato l'Ungheria, e da allora i due paesi marciarono affiancati, ed hanno già percorso un bel tratto di cammino.

L'Italia ha lottato per la soppressione delle riparazioni, per il ripristino della cosiddetta parità di diritto fra vinti e vincitori, ha cercato di riorganizzare l'Europa su nuove basi (Patto a quattro), ha tentato di varare un ragionevole schema di disarmo. Dodici anni di sforzi infruttuosi. Poi, con l'impresa etiopica, il sistema politico europeo mostrò importantissimi sintomi di cristallizzazione. La conquista imperiale dell'Italia fascista produceva l'effetto di un reagente chimico. Noi tutti sappiamo con quali conseguenze, anche ai fini di una assoluta precisazione dei temi di sviluppo della politica estera fascista. L'avvicinamento italo-tedesco, corrispondente alla contemporanea tensione con le grandi potenze occidentali e alla loro collaborazione con la Russia sovietica nel quadro del sistema societario e della politica dei «fronti popolari»; corrispondente alla trasposizione dal piano interno a quello internazionale della guerra civile di Spagna, ha il suo fondamento nell'azione anticomunista. I protocolli di Berlino, dell'autunno 1936, avevano la loro base nella «impostazione anticomunista della nostra politica»; e questa impostazione trovava sviluppo e suggello formale nell'adesione dell'Italia, in qualità di firmatario originario, al patto anticomintern già esistente fra Germania e Giappone. Da allora, la politica italiana non ha smesso di lavorare al trionfo degli ideali proprii della sua civiltà. Ha tenacemente, e con eroico sacrificio di uomini, oltre che con dispendio di mezzi, concorso alla vittoria di Franco, nella penisola iberica; vittoria che è costata tre anni di sanguinosissima guerra. Il Mediterraneo è sgombro dal pericolo del contagio bolscevico; la Spagna nazionale è risorta. Da questo l'Italia può guardare con occhio vigile, ma con perfetta tranquillità.

D'altro lato, dopo la conquista etiopica, e per effetto del processo di dilatazione del Terzo Reich tedesco, veniva in primo piano la questione dell'Europa danubiana, alla quale, come s'è accennato, l'Italia non era né può essere indifferente. A Monaco l'Italia fece di tutto per secondare la formazione di un sistema stabile di rapporti fra gli Stati d'Europa; e diede la spinta decisiva alle rivendicazioni verso la Cecoslovacchia avanzate dall'Ungheria. Nonostante la sua volontà di pace, la guerra, allontanata alla fine

di settembre 1938, è scoppiata nell'anno successivo. Il discorso del conte Ciano documenta con evidenza inoppugnabile i reiterati sforzi dell'Italia per assicurare la pace, anche quando tutti gli altri non pensavano ormai più che alla guerra. È questa una nobilissima pagina scritta dalla diplomazia italiana, e in particolare dal suo giovane ed ardimentoso capo. La guerra è scoppiata ugualmente; ma l'Italia fascista ne è rimasta fuori. Non per impreparazione o timore: l'Italia è abituata ormai alla vita difficile. Dal 1911, senza pause apprezzabili, gli italiani hanno fatto la guerra un po' dappertutto; ventotto anni con le armi in mano. L'Italia si è dichiarata «non belligerante» perché non ha mai disperato, non dispera ancora, di localizzare il conflitto, e al momento opportuno di contribuire ad estinguerlo. La sua non belligeranza ha già reso un eccezionale servizio alla causa della civiltà europea. «L'Italia fascista continua a seguire, con spirito vigile, lo sviluppo degli eventi, pronta, se ciò sarà possibile, a dare ancora una volta il suo contributo per la pacificazione del mondo, ma altrettanto decisa a tutelare con inflessibile fermezza i suoi interessi, i suoi traffici terrestri aerei e marittimi, il suo prestigio e il suo avvenire di grande potenza». Ma è specialmente interessante notare come l'occhio dell'Italia fascista segua le vicende dell'Europa danubiana e balcanica. Niente blocco dei neutri; ma collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà, per appianare differenze e contrasti, per rimuovere sospetti e prevenzioni; insomma, per promuovere, se è così possibile esprimermi, un assettamento pacifico di questo settore europeo, ed evitare che anch'esso venga travolto nella grande bufera.

Quanto all'Ungheria, il ministro degli Esteri fascista ha detto, come premessa, che «è quasi superfluo parlare dei rapporti italo-ungheresi». I due popoli sanno di poter contare sull'amicizia reciproca «soprattutto nelle ore difficili». Lo si è visto durante le sanzioni ginevrine, e a Vienna, il 2 novembre 1938. Lo si vedrà anche domani. Questo voleva dire il conte Ciano, che conosce assai bene l'Ungheria, e che gli ungheresi a loro volta conoscono benissimo, e apprezzano e seguono con consapevole fiducia e simpatia. La via della politica estera fascista conduce all'attuazione della giustizia fra i popoli, ed essa non manca mai all'appuntamento, presto o tardi, quando chi la cerca è animato da una fede sincera e da una volontà leale. E questo volevano confermare i membri della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, applaudendo al rappresentante dell'Ungheria a Roma, e il barone Villani, in risposta, levando alto il braccio nel saluto romano.

\* \*